BARBAROSSA

la 'ndrangheta tra Asti e Cuneo

LIBERA
ASSOCIAZIONI, NOMI E NUMERI
CONTRO LE MAFIE

BARBAROSSA

la 'ndrangheta tra Asti e Cuneo

dossier sulla presenza di una locale nel basso Piemonte

a cura di Maria Josè Fava, Davide Pecorelli, Andrea Zummo
per l'Osservatorio di Libera Piemonte

pubblicato: ottobre 2018

INDICE

INTRODUZIONE AL LAVORO 6

UNA LOCALE DI ‘NDRANGHETA 8

LA FAIDA SCONGIURATA 14

LE ESTORSIONI
UNA AGENZIA DI SERVIZI CHIAMATA ‘NDRANGHETA 16

IMPRENDITORI COLLUSI
CONCORRENTI ESTERNI ALLA ‘NDRANGHETA 20

LA ‘NDRANGHETA GIOCA A CALCIO 22

ARMI E STUPEFACENTI
UN’ASSOCIAZIONE ARMATA DEDITA AL TRAFFICO DI DROGA 26

CONCLUSIONI
LA MULTISERVIZI CHIAMATA ‘NDRANGHETA 30

INTRODUZIONE AL LAVORO

Pochi titoli di giornale, relegati alle pagine locali. Tiepide o nulle le reazioni della politica o della società civile. L'**Operazione Barbarossa**, che ha sgominato una cellula di **'ndrangheta** operante nell'Astigiano, ha catalizzato l'attenzione per poco tempo, e forse non si è compresa la pericolosità delle dinamiche su cui ha fatto luce. Dal traffico di stupefacenti alla detenzione di armi, passando dalle estorsioni alla minaccia, per arrivare a tessere legami pericolosi con l'imprenditoria e gestire le squadre di calcio locale. Questa ordinanza ci racconta quanto la 'ndrangheta sia pericolosa, certo, ma anche quanto la sua espansione sia direttamente collegata alla capacità di legarsi al territorio in cui opera.

Per tutte queste ragioni – che svilupperemo nel corso del dossier - abbiamo deciso di leggere ed analizzare le 490 pagine dell'ordinanza di custodia cautelare, redatte dalla DDA di Torino, denominata "Barbarossa".

Per tutti i soggetti coinvolti, naturalmente, **vige il diritto costituzionalmente garantito "della presunzione di innocenza"**. La loro colpevolezza (o innocenza) sarà stabilita al termine dell'iter giudiziario, che si concluderà con il verdetto, irrevocabile, della Corte di Cassazione. Noi non vogliamo "puntare il dito" sui soggetti sui quali pendono indizi di colpevolezza (per molti di loro è stata richiesta la custodia preventiva in carcere), ma analizzare – carte alla mano – quali meccanismi e relazioni abbiano lasciato margine alla costituzione di una locale nel territorio dell'astigiano. Una zona che, generalmente, si associa alla classica figura (certo stereotipata) della provincia tranquilla.

UNA LOCALE DI ‘NDRANGHETA

L’**operazione Barbarossa** è scattata il **3 maggio 2018**, dopo circa tre anni di indagini, e ha interessato principalmente le zone di Alba e dell’Astigiano, tra cui Costigliole d’Asti, Agliano Terme, Castelnuovo Don Bosco, Castagnito, Canelli, Isola d’Asti, Mombercelli, Calosso. Perquisizioni e arresti sono stati effettuati dal nucleo provinciale dei Carabinieri di Asti, coordinato dalla DDA di Torino.
Per **26 soggetti** è stata richiesta la custodia cautelare; sono stati invece 58 complessivamente gli indagati tra commercianti, imprenditori, artigiani e liberi professionisti e 78 le perquisizioni domiciliari. Dei 26 soggetti sottoposti a misura cautelare, alcuni sono nati in Calabria, altri in Piemonte, quasi tutti sono residenti in provincia di Asti; **l’età media si aggira sui quarant’anni**, ma ci sono anche 4 tra gli arrestati che hanno meno di 30 anni, essendo nati negli anni ‘90.

Trattandosi della fase iniziale dell’indagine (attualmente non c’è ancora stato rinvio a giudizio), **ovviamente per tutti i soggetti coinvolti e indagati vale la presunzione di non colpevolezza**.

LE CARATTERISTICHE DELLA LOCALE

La DDA, nelle carte dell’ordinanza, sostiene che sia da evidenziare la presenza di una **Locale di ‘ndrangheta**, costituita e formalizzata da alcuni anni. In realtà secondo i giudici, già nel 2009, ancora prima di essere arrestato nell’ambito dell’operazione Albachiara, **Rocco Zangrà** auspicava, in una conversazione intercettata, la creazione di una Locale ad Alba, autonoma rispetto a quella nel Piemonte meridionale che faceva capo a Bruno Pronestì. La proposta di Zangrà era quella appunto di dar vita a una Locale ad Alba, cui potessero prendere parte anche gli affiliati di Asti, ovviamente con l’accordo degli uomini dei diversi territori e sotto l’egida della casa madre, cioè Polsi.

ZANGRÀ: L’UOMO AL COMANDO

Da elemento di vertice a capo indiscusso di una locale, almeno secondo la tesi della magistratura. Questa l’evoluzione criminale di Rocco Zangrà che, scontata la pena per associazione mafiosa inflittagli a seguito dell’operazione Albachiara, ritorna sotto i riflettori degli inquirenti sette anni dopo, con l’inchiesta Barbarossa, appunto.
Ma facciamo un passo indietro, per tracciare il profilo del 46enne nato a Rizziconi, in provincia di Reggio Calabria, ma residente ad Alba.
Per ricostruire la sua storia criminale torniamo al 2009, in un agrumeto di Rosarno, quando le telecamere degli inquirenti registrano l’incontro tra Domenico Oppedisano - elemento di primissimo piano della ‘ndrangheta reggina con la dote di “Vangelo” - e Rocco Zangrà. I due vengono registrati mentre parlano della costituzione di una locale ad Alba. Zangrà “scende” per chiedere l’autorizzazione per l’apertura di un gruppo criminale nel basso Piemonte.Il progetto non andrà in porto nell’immediato perché già esisteva una locale nella zona (sgominata con l’operazione Albachiara del 2011) capeggiata da Bruno Pronestì, della quale Rocco Zangrà faceva comunque parte, attiva in provincia di Alessandria e operante tra i comuni di Novi Ligure, Alba, Sommariva del Bosco e Asti.

Il gruppo criminale di natura 'ndranghetista, del quale Rocco Zangrà faceva parte.
L'odierno indagato rivestiva un ruolo di vertice tanto che nell'ordinanza di 7 anni fa viene descritto come uomo che prendeva "le decisioni più rilevanti, impartendo disposizioni, partecipando ai riti di affiliazione, curando rapporti con le altri articolazioni dell'associazione, dirimendo contrasti interni ed esterni al sodalizio, curando i rapporti con gli esponenti apicali della compagine associativa operativi in Calabria".
Accusato di associazione mafiosa, viene poi condannato. Nel suo curriculum criminale, quindi, risulta una condanna irrevocabile, confermata dalla Corte di Cassazione, per 416bis.
Una macchia indelebile sulla sua fedina penale che non gli ha impedito di continuare la sua ascesa nel mondo del crimine, almeno secondo le risultanze della magistratura, e portare a compimento il progetto targato 2009: costituire una locale, autonoma e distaccata, operante nella zona dell'Astigiano.
È Zangrà, residente ad Alba, infatti, secondo le carte della DDA di Torino, a capo della cellula di 'ndrangheta operante nell'Astigiano e nel Cuneese. A titolo di esempio, per chiarire il ruolo apicale dell'indagato, riportiamo un episodio ricostruito dagli inquirenti.
Franco Marino, elemento considerato organico all'organizzazione, viene minacciato con messaggi anonimi da un gruppo di sinti della zona. Ad intervenire è proprio Rocco Zangrà che si incontra con il gruppo rivale per appianare il contrasto e, riferendosi a Marino, spiega: "Franco è chiusa, ti sto dicendo io. L'hanno capita, non ti daranno più fastidio".
Secondo gli inquirenti, lui ha la dote di "capo società" e per le sue mani passano le più importanti decisioni sugli affari da intraprendere ma anche il controllo delle dinamiche interne all'organizzazione, dirimendo contrasti o decidendo i "battesimi", ovvero le affiliazioni al locale.

Inoltre, secondo quel che si legge dalle carte dell'indagine, la presenza della 'ndrangheta nell'astigiano trova riscontri, ancora prima della **nascita della Locale**, da un episodio di **tentato omicidio** risalente al 2014. Ad ogni modo, secondo i giudici, la proposta di Zangrà non raccoglieva subito consensi unanimi: molti sostenevano fosse meglio rientrare nell'orbita di influenza delle strutture operanti sul territorio di Torino. Altro episodio, precedente la formalizzazione della Locale, di grande rilevanza e per il quale è in corso un autonomo procedimento, è l'**omicidio di Luigi Di Gianni**.
La conclusione cui sono giunti gli inquirenti è che la **costituzione** di un'articolazione delocalizzata **della 'ndrangheta**, sul territorio di Asti, possa essere avvenuta **nel 2015**.

TRE FAMIGLIE, UN SOLO GRUPPO

La Locale è composta, come emerge costantemente dalle carte dell'ordinanza, da esponenti delle **famiglie Emma** (originari di Palmi, RC), **Stambè** (originari della provincia di Vibo Valentia) e **Catarisano** (originari di Catanzaro e provincia), oltre che da altri soggetti, tra cui anche uno di nazionalità albanese. Locale sotto l'egida di Rocco Zangrà che, con la costituzione di un gruppo criminale autonomo localizzato nell'astigiano, sarebbe riuscito a portare a termine il progetto.

La DDA di Torino ha formulato richiesta di custodia cautelare per 26 degli indagati, principalmente per il reato contestato di **associazione a delinquere di stampo mafioso** (art. 416 bis c.p.) questo perché sussistono **gravi indizi di colpevolezza**, che si determinano grazie alle intercettazioni telefoniche e ambientali, riprese video, nonché nelle dichiarazioni del collaboratore di giustizia Domenico Agresta, rampollo di una delle più potenti famiglie di 'ndrangheta operanti in Piemonte, considerato credibile ed attendibile dai magistrati tanto da essere sentito in precedenti procedimenti, tra cui quello per la morte di Bruno Caccia, contro Rocco Schirripa.

OMICIDIO: IL RICORSO AL PIOMBO PER RISOLVERE I CONTRASTI

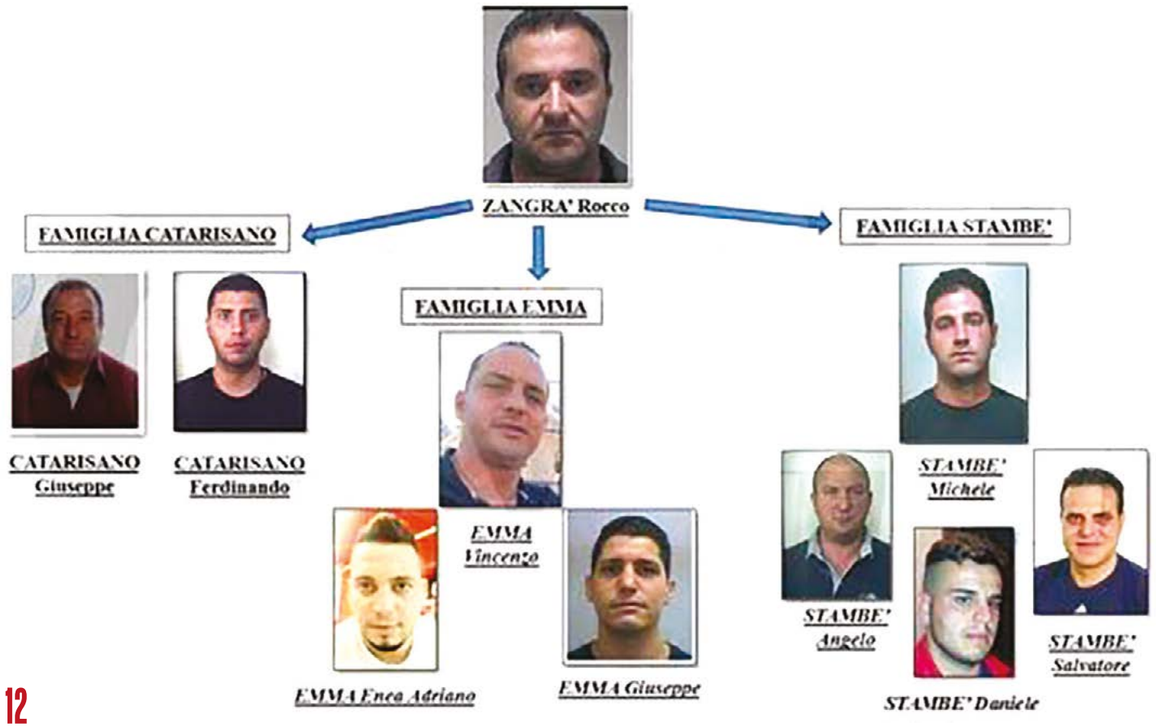
La 'ndrangheta, in Piemonte come nelle altre regioni del nord, si è caratterizzata per la sua azione silente. Capace di fare affari, stringere alleanze con settori insospettabili della società in cui opera, controllare il territorio con la minaccia senza fare troppo rumore per non attirare le attenzioni degli inquirenti. L'assoggettamento e l'omertà, spesso, vengono ottenute manifestando esplicitamente l'appartenenza al sodalizio.
Spesso, ma non sempre. Nella nostra regione sono diversi i casi in cui la 'ndrangheta ha alzato il tiro, facendo ricorso al piombo.
Anche in questa ordinanza, seppur il fatto di sangue stia seguendo un procedimento autonomo, entra in scena un omicidio.
Un agguato consumato il 12 gennaio 2013, a Isola D'Asti, in cui muore, raggiunto da 4 colpi di fucile, Luigi di Gianni. Gestore di un night club, secondo la tesi accusatoria, avrebbe avuto un diverbio con Ferdinando Catarisano. La moglie di quest'ultimo era proprietaria del locale, ma non poteva più interessarsene perché incinta. Così subentrano nella gestione Ferdinando ed il padre Giuseppe che impongono nuove regole e nuove tariffe di affitto. Secondo la ricostruzione degli inquirenti, avvalorata da un testimone, questa imposizione non andata bene a di Gianni.

Nascono così dei forti contrasti che, secondo una sentenza di primo grado pronunciata dal Tribunale di Asti lo scorso giugno, sono stati risolti con il piombo. Ferdinando Catarisano e il cugino Ivan Commisso sono stati ritenuti responsabili del delitto e condannati alla pena di 19 anni di reclusione.
Del delitto ne parlano anche gli attuali indagati. Intercettato, Michele Stambè, relativamente alla carcerazione di Catarisano dichiara: " è rispettoso, bravo. Pure il cugino, sempre bravo in galera". Secondo gli inquirenti, questi e altri dialoghi dimostrano che Catarisano "non aveva reso dichiarazioni compromettenti per sé e per la compagine di appartenenza"
Delitto che, secondo la DDA di Torino, testimonia l'esistenza della 'ndrangheta – e l'appartenenza a questa organizzazione criminale del soggetto condannato per omicidio - ancor prima della costituzione formale della cellula criminale sul territorio.

416 BIS: ASSOCIAZIONE A DELINQUERE DI STAMPO MAFIOSO

Il **416 bis** si contesta in quanto è dimostrabile, sostengono i magistrati, la **forza del vincolo associativo** e la conseguente **condizione di assoggettamento e omertà** che esso produce sulle vittime.
Ma non ci sono solo vittime, in queste pagine ci sono anche dei **concorrenti esterni**. Due imprenditori che si sono avvalsi dei servizi dell'organizzazione, consapevoli di rivolgersi alla 'ndrangheta.
Un dato su tutti, che confermerebbe la **sottomissione e la reticenza**, effetti caratterizzanti dell'agire mafioso in un territorio, è quello del generale rifiuto di denuncia da parte degli imprenditori vittima di estorsione o di violenza, che spesso permane anche dopo l'arresto degli indagati.
Questo effetto nella società sta a dimostrare, per gli inquirenti, la **forza di intimidazione della Locale**, e, allo stesso tempo, una mancata volontà di collaborare da parte degli indagati, non volendo tradire il sodalizio criminale.

La contestazione del 416 bis si aggrava per la **disponibilità** degli associati alla Locale **di armi**, che non possono che implementare la forza intimidatrice del sodalizio criminale, sia nei confronti delle vittime, sia nell'aumento del senso di sicurezza dei singoli indagati.
È del tutto irrilevante, scrivono i magistrati, che gli associati non abbiano effettivamente utilizzato le armi in loro possesso, in disponibilità pressoché illimitata.
Sempre - e sistematicamente - i soggetti attivi hanno agito ingenerando la consapevolezza di rappresentare un'associazione di stampo 'ndranghetista e anzi, spesso erano le stesse persone offese a chiedere il loro intervento proprio per questa ragione.
A carico dei 26 sottoposti a misura cautelare indagati, i magistrati rilevano che non emergono dagli atti elementi in grado di affermare il venir meno dell'associazione.
In altre parole, **non vi è traccia di segnali di rescissione del legame con il sodalizio criminale**, fino al momento della conclusione dell'indagine e dei conseguenti arresti. Non uno dei soggetti a vario titolo accusati, infatti, ha mai concretamente manifestato, neppure implicitamente nei fatti, l'intenzione di rescindere il legame con l'organizzazione: questo fa presumere, a opinione degli inquirenti, che la partecipazione all'associazione è a tutt'oggi permanente.
Esiste inoltre il concreto e attuale pericolo, sostengono i giudici, che gli indagati commettano delitti della stessa specie di quelli di cui sono accusati.
Proprio per la possibilità di reiterare i reati dei quali vengono accusati, **i soggetti sono in custodia cautelare**, in attesa del **processo** che dimostrerà la loro **colpevolezza** o la loro **innocenza**.



L'ARTICOLO 416 BIS DEL CODICE PENALE

Chiunque fa parte di un'associazione di tipo mafioso formata da tre o più persone è punito con la reclusione da dieci a quindici anni.
Coloro che promuovono, dirigono o organizzano l'associazione sono puniti, per ciò solo, con la reclusione da dodici a diciotto anni.
L'associazione è di tipo mafioso quando coloro che ne fanno parte si avvalgono della forza di intimidazione del vincolo associativo e della condizione di assoggettamento e di omertà che ne deriva per commettere delitti, per acquisire in modo diretto o indiretto la gestione o comunque il controllo di attività economiche, di concessioni, di autorizzazioni, appalti e servizi pubblici o per realizzare profitti o vantaggi ingiusti per sé o per altri, ovvero al fine di impedire od ostacolare il libero esercizio del voto o di procurare voti a sé o ad altri in occasione di consultazioni elettorali.

LA DEFINIZIONE DI LOCALE DI 'NDRANGHETA

La Locale di 'ndrangheta è il raggruppamento criminale dei sodali, costituiti in 'ndrine su un determinato territorio. Per 'ndrina si intende un clan o una famiglia di mafia calabrese.
La Locale può essere costituita con l'affiliazione di almeno 49 soggetti, previa autorizzazione della "casa madre" in Calabria. All'interno di essa ci sono ruoli ben precisi e caratterizzati da una netta gerarchia che si definisce attraverso l'acquisizione di "doti".
Dobbiamo intendere la Locale in un'ottica di unitarietà con il resto dell'articolazione nazionale, pur mantenendo ampio livello di autonomia.

I REATI CONTESTATI:

- 416 bis (associazione a delinquere di stampo mafioso)
- Concorso esterno in associazione mafiosa
- Estorsione e danneggiamento aggravato ai danni di imprenditori della zona
- Furto
- Delitti contro la pubblica amministrazione
- Porto e detenzione di armi
- Tentato omicidio
- Acquisizione diretta e indiretta di attività economiche (soprattutto nel mondo del calcio)

LA FAIDA SCONGIURATA

DA UN COMUNE FURTO ALLA VENDETTA

Un reato comune avrebbe potuto innescare una serie di **ritorsioni**, un vero e proprio **regolamento di conti**. Perché, se c'è di mezzo la 'ndrangheta, gli "sgarri" vanno fatti pagare per mantenere il prestigio ed il controllo del territorio.
I magistrati scrivono infatti che *"La presenza della 'ndrangheta nell'Astigiano, ancora prima della costituzione di una vera e propria Locale, trova riscontro alla luce di un episodio particolarmente eclatante avvenuto nel mese di aprile del 2014, relativo al tentato omicidio di Salvatore Pisano"*.
Proprio da quei fatti prende il via questa operazione.
E quale è stata la scintilla che ha portato questi soggetti a fare ricorso alla violenza, in una terra tranquilla come quella dell'Astigiano, nota al mondo per i suoi vigneti? Il **furto di un camion**, ad opera di **Salvatore Pisano**, alla persona sbagliata. Il veicolo era di proprietà **Ferdinando Catarisano**, uno dei soggetti raggiunti dall'ordinanza, che viene a conoscenza del nome dell'autore del furto e si vendica aggredendolo *"con particolare violenza"*, si legge nelle carte.

LE AMBASCIATE PER SCONGIURARE LA GUERRA

Un'aggressione che avrebbe potuto portare a una vera e propria **faida**, vista l'appartenenza di Pisano alla **Cosca Pesce di Rosarno**.
Una situazione che crea fibrillazione negli indagati che cercano in ogni modo di appianare i contrasti.

> "Scusa a me mi hai rubato il camion? Ma io ti meno. Poi venga Dio ma mi paga i danni però! Visto che è un amico ammazzatelo subito così non soffre"

Nelle carte vengono trascritte le parole dei sodali mentre parlano di *"ambasciate"*, di far arrivare *"persone importanti"* perché *"in qualche modo bisogna risolverla, tanto se vogliono o non vogliono uno deve risolverla"*.
La **guerra** viene **evitata**. E, secondo la tesi della Procura, ancora prima della creazione di una Locale, si può parlare dell'esistenza della 'ndrangheta sul territorio astigiano.
Questa convinzione investigativa trae le sue basi proprio dal banale furto di un camion e dalla guerra di mafia che si sarebbe potuta scatenare.
E, proprio da questo fatto e da altri atti di intimidazione e violenza, hanno impulso le indagini che portano agli arresti di maggio.

LE ESTORSIONI

UN'AGENZIA DI SERVIZI CHIAMATA 'NDRANGHETA

LE ESTORSIONI: LE CARATTERISTICHE

L'estorsione è uno dei reati tipici che caratterizzano l'agire delle organizzazioni criminali di stampo mafioso. Ipotesi di reato che, in questa ordinanza, trova molto spazio. Le vicende osservate riguardano oltre una **dozzina di imprenditori** e le dinamiche in cui questi soggetti entrano nella **spirale estorsiva** seguono – quasi sempre – lo stesso meccanismo.

In primis, in quasi tutti i casi si assiste al **ribaltamento del classico percorso di estorsione:** non è il mafioso che direttamente chiede il pizzo all'imprenditore, ma è quest'ultimo che si rivolge all'appartenente del sodalizio criminale.
A riprova che - scrivono i giudici - è possibile ipotizzare una **conoscenza** da parte **dei cittadini** e degli operatori economici delle zone d'ombra e **degli esponenti malavitosi**, oltre che dei loro metodi violenti.

Ingaggiare i componenti della "Locale di Asti" significa affidarsi alle loro modalità criminali per diversi obiettivi: il **recupero** di **crediti** non ottenuti, il tentativo di **intimorire la concorrenza**, **costringere** un dipendente a lasciare il proprio posto di lavoro, non riuscendolo a convincerlo in modo legale.

I SERVIZI OFFERTI DALLA 'NDRANGHETA

Come se il gruppo criminale fosse una qualunque **agenzia di consulenza o di recupero crediti**, cui affidare un incarico tra i tanti. Ma aspetto ancor più è la **sostituzione** del gruppo di 'ndrangheta **al sistema di regole** proprie del nostro ordinamento tanto che i magistrati scrivono: *"la 'ndrangheta (ha) operato sostituendosi allo Stato nell'esercizio delle sue funzioni essenziali, (…) i cittadini hanno ritenuto più proficuo rivolgersi ai suoi appartenenti per risolvere questioni, anche banali, piuttosto che all'ordinamento statale"*.

Ma decidere di rivolgersi alla 'ndrangheta - e non alle autorità - porta delle conseguenze. Il rapporto tra le due parti, infatti, muta nel tempo: in una seconda fase, **l'imprenditore diventa vittima** egli stesso **della violenza 'ndranghetista**, finendo per assoggettarsi alle richieste vessatorie di denaro che gli vengono rivolte.

Questo dato farebbe desumere una sottovalutazione della pericolosità dei soggetti ingaggiati dagli imprenditori, forse nell'ingenua convinzione di "potersene servire" senza conseguenze o rischi.

Dal canto loro, scrivono i giudici, gli indagati non hanno avuto alcuno scrupolo nei confronti di questi imprenditori: **li hanno**, invece, **considerati** alla stregua di **bancomat** da spremere, dai quali attingere, in maniera costante e illimitata.

LA RETICENZA DELLE VITTIME

Altro elemento costante in questa dinamica è rappresentato dall'**estrema riluttanza alla denuncia**.
Solo **3 vittime** hanno denunciato le richieste estorsive e solo una lo ha fatto senza riserve. Chi denuncia - aggiungono gli inquirenti - lo fa *"non per senso di giustizia, bensì esclusivamente per paura"*. L'**omertà** e la **paura** delle vittime sono effetto diretto dei **metodi violenti** esercitati, nei loro confronti, dai soggetti colpiti dall'ordinanza di custodia cautelare.

> “Una dozzina di casi di estorsione e solo tre le denunce”

Sono molte le frasi intercettate che definisco in modo chiara la modalità scelta per **convincere le vittime a pagare**. Ne citiamo una su tutte, per sottolineare la capacità dei sodali di incutere terrore, senza usare giri di parole: *“sappiti regolare che dove ti piglio ti ammazzo. E prendo anche tuo fratello e lo rompiamo con tutti. Non ti fare vedere che domani ti porto al Tanaro. Già volevo portarti stasera”*.

Di conseguenza, quasi sempre, la **denuncia** appare come l’**estrema ratio** e non come il primo impulso naturale e conferma la **radicata pericolosità della Locale di Asti** e la sua capacità di **intimidazione** e **assoggettamento**.

IL PIZZO: ALCUNI CASI

Ma entriamo nel dettaglio, analizzando **alcune vicende estorsive**.
Salvatore Carè e **Salvatore Stambè** sono accusati di aver agito - in concorso con un soggetto non identificato - al fine di indurre S. G. a versare loro una somma, pari a 2.000 euro, o in alternativa ad assumere alle proprie dipendenze un nipote del secondo. Richieste rifiutate dalla vittima che sporgeva denuncia., ma solo dopo aver incontrato Salvatore Carè, nel tentativo di ottenere uno “sconto” sulla richiesta estorsiva. Attraverso il ricorso a intimidazioni, più o meno esplicite, hanno cercato di convincere S.G. a pagare, il quale **solo dopo aver capito di non avere alternative si è rivolto alle Forze dell’ordine**. Emblematica, in questa vicenda, la frase che Salvatore Stambè rivolge alla vittima, per convincerla della loro caratura criminale: *“Tu non sai chi siamo noi. Chiedi a Costigliole chi comanda ad Alba, Alessandria, Costigliole e questi paesi qua. Prova a chiedere in giro chi comanda.”*

A **Luca Scrima** si contesta l’estorsione nei confronti di due soggetti, gestori del CONAD di Costigliole d’Asti. Anche in questo caso sono quelle che, in un secondo momento diventeranno le vittime, a richiedere i servizi del gruppo criminale. L’obiettivo è risolvere il rapporto di lavoro con un loro dipendente attraverso **Michele Stambè**, che affida il compito a Luca Scrima. L’indagato, minacciando il dipendente, riesce ad ottenere le dimissioni, e chiede una contropartita: l’assunzione del cugino di Scrima in cambio delle dimissioni del dipendente.

“Quelli che si comportano così loro li mettevano sotto terra”. Queste le parole riferite da un imprenditore edile ai Carabinieri per denunciare l’estorsione subita. A pronunciarla è **Vincenzo Emma**, attuale indagato e vecchia conoscenza delle forze dell’ordine, finito nelle maglie dell’operazione Artemisia del 2009.
Una **minaccia** chiara per far accogliere all’imprenditore le sue richieste: **2.000 euro e lavori nel mondo dell’edilizia**.

Dalla minaccia verbale alla violenza. Vincenzo Emma, insieme ad **altri 3 soggetti** considerati affiliati alla Locale, **circondano la vittima** in pieno giorno, fuori da un tabaccaio, gli **intimano di pagare** e lo **colpiscono** con un pugno in pieno volto.

L’**imprenditore vessato** si rivolge alle forze dell’ordine, ma **non denuncia** i soggetti responsabili dell’estorsione.
Il verbale di sommarie informazioni si conclude con queste parole:
“Non desidero proporre querela per i fatti da me narrati, volevo solo segnalarli all’autorità per la mia sicurezza”.

Da utilizzatori del pacchetto di servizi offerti dalla locale di Asti **a vittime**.
Anche nel caso di **due fratelli imprenditori** di Agliano Terme questa metamorfosi è ben descritta nelle carte.

Sono gli imprenditori **a chiedere l’aiuto del gruppo criminale**, perfettamente consci della **pericolosità dei soggetti** cui si erano rivolti, per **eliminare** dal mercato un’**impresa concorrente**. A loro viene richiesto di danneggiare una ruspa e un escavatore.

Ma il patto subisce immediatamente una modifica, unilaterale e imposta con la minaccia. **Salvatore Stambè**, per conto del gruppo criminale, richiede agli imprenditori il versamento mensile di **1.000 euro, in cambio di protezione**.
I magistrati sottolineano *“lo sfruttamento delle vittime costante ed incondizionato, quasi si trattasse di apparecchi bancomat da cui prelevare denaro alla bisogna”*.
Le indagini hanno potuto registrare almeno sei versamenti e, seppur vittime di estorsione, i due fratelli commissionano il pestaggio di due persone.

Salvatore Stambè, per questi fatti accusato di estorsione, viene intercettato mentre comunica che: *“mi ha chiamato A. chiedendomi quanto vogliamo ca mu ncidi face una fetta di mazzate a due”*.

Queste sono alcune delle **estorsioni** messe in atto dal gruppo arrestato con l’accusa di essere una **cellula della ‘ndrangheta** radicata nelle zone di Asti e Cuneo.

LA PAURA DI DENUNCIARE

Proprio per il **peso criminale** e per la **consapevolezza nelle vittime** della loro pericolosità, l’**illegittima richiesta** di denaro o favori trova risposte positive.
Le minacce verbali, dal significato chiaro, come *“Sappiti regolare che dove ti piglio ti ammazzo!”* inducono i soggetti ad accettare indebite richieste. E dove le parole non sortiscono gli effetti sperati, il gruppo fa ricorso alla forza, **convincendo le vittime con pestaggi e atti vandalici**.

Come abbiamo detto in precedenza, la paura e l’assoggettamento degli estorti, **porta** loro **a non denunciare** o a **farlo solo in ultima istanza**.

Per la Procura, questo dato non è altro che la riprova dell’esistenza della locale di **‘ndrangheta**, capace di **intimidire** ed **assoggettare** il territorio, con la **minaccia** e la **violenza**.

IMPRENDITORI COLLUSI: CONCORRENTI ESTERNI ALLA ‘NDRANGHETA

COLLUSO O VITTIMA?

“L’imprenditore colluso, a differenza di quello vittima, ha consapevolmente rivolto a proprio profitto l’essere venuto in relazione col sodalizio criminale”.
Queste le parole scolpite - in modo chiaro - nelle pagine dell’ordinanza per demarcare la differenza tra **vittima** e **colluso**.
Definizioni giuridiche per distinguere chi precipita nel vortice delle minacce della mafia e chi, invece, si avvantaggia dal legame stretto. Perché l’imprenditore colluso, continuano i magistrati, entra *“in un rapporto sinallagmatico con la cosca tale da produrre vantaggi per entrambi i contraenti”*.
Questo legame, sinallagmatico e di reciproco vantaggio, arriva a prefigurare per i magistrati il reato di **concorso esterno in associazione mafiosa** per due soggetti. Due imprenditori, due rappresentati dell’economia del territorio: **Fabio Biglino** e **Alberto Ughetto**.
I due soggetti, secondo la tesi accusatoria, hanno *“apportato un concreto e specifico contributo, idoneo sul piano causale a rafforzare la capacità dell’organizzazione”*, ma non possono essere considerati affiliati, bensì **concorrenti esterni** al gruppo criminale. Secondo quanto raccolto dagli inquirenti, Fabio Biglino ed Alberto Ughetto si rivolgevano al gruppo criminale come se fosse un’agenzia di recupero crediti *“consapevoli del fatto che i metodi violenti praticati avrebbero consentito loro di rientrare della esposizione creditoria”* dalla quale veniva decurtata una vera e propria provvigione. Una parcella pagata consapevolmente ai soggetti incaricati di recuperare gli ammanchi. Avvalendosi dei servizi del gruppo criminale sono rientrati di somme che altrimenti avrebbero perso, **aumentando** – di conseguenza – **il giro di affari della Locale di Asti** che per questi servizi applicava una tariffa.
Questa situazione, si legge nelle carte dell’ordinanza, ha portato la locale ad essere percepita *“come una struttura capace di sostituirsi allo Stato, creando un inaccettabile ed estremamente pericoloso sistema di tutela dei consociati, parallelo ed antitetico rispetto all’Autorità costituita”*.

AFFARI, AGGRESSIONI, DANNEGGIAMENTI

Non solo recupero crediti, ma vere e proprie spedizioni punitive. Biglino, vittima di un tentativo di furto in casa, chiede al gruppo criminale di risolvere la faccenda, che si conclude con l’incendio di un furgone di “Cristian il rumeno”, soggetto ritenuto colpevole del reato.
Lo stesso Biglino, **escluso da un appalto**, contatta il gruppo per portare a termine una **vendetta** nei confronti dell’impresa vincitrice: svuotare dei sacchi di sale nelle betoniere dell’avversario in affari per manometterle.
Oltre al recupero crediti, l’associazione si sarebbe avvantaggiata del rapporto tessuto con i due imprenditori *“guadagnando sul prezzo del cemento fornito nei cantieri edili”*.
Una relazione di affari, anche in questo caso, iniziata tra pari, ma che si è conclusa con il gruppo criminale di natura ‘ndranghetista che *“si appropria dell’intero guadagno delle operazioni economiche intraprese”*.
Una **relazione pericolosa**, quindi, da cui traevano beneficio entrambe le parti - in diverse forme - consapevoli del ruolo che ognuno giocava: chi con la maglia dell’appartenente al **sodalizio criminale**, chi con quella di **concorrente esterno**.
Proprio per il grado di consapevolezza ed il reciproco guadagno, secondo gli elementi raccolti nel corso delle indagini, per i due imprenditori non si può parlare di vittima del sistema mafioso, bensì di concorrenti esterni.

LA 'NDRANGHETA GIOCA A CALCIO

UNA LOCALE NEL RETTANGOLO DI GIOCO

Il calcio, ad un'analisi distratta, potrebbe sembrare un mondo lontano e distante dagli interessi della criminalità organizzata. Eppure, molte inchieste - anche piemontesi - ci raccontano un'altra storia.
Lo sport più amato dagli italiani solletica gli appetiti delle mafie che cercano di inserirsi nella gestione delle società o della tifoseria. Il loro interesse non è solo legato alle possibilità di macinare e **riciclare denaro**, ma di accrescere la loro presenza nelle dinamiche locali al fine di esercitare maggior **controllo del territorio**, pilastro portante dell'azione mafiosa.
Il meccanismo appena descritto sembra essersi pienamente concretizzato nell'ordinanza che stiamo analizzando.

I CLUB INFILTRATI

I magistrati, infatti, scrivono nell'O.C.C. (Ordinanza di Custodia Cautelare) come la Locale di Asti abbia avuto un ruolo fondamentale nell'acquisizione e nella gestione di alcune società sportive: in particolare si fa riferimento dell'Unione sportiva **Costigliole d'Asti A.S.D., l'Unione Sportiva Motta Piccola California, la Asti Calcio Football Club s.r.l. e l'A.S.D. Pro Asti Sandamianese**.
Il meccanismo, rappresentato nelle carte, con cui il gruppo criminale riesce a fare il proprio ingresso nella sfera sportiva, segue una dinamica chiara.
Sono gli **imprenditori**, a capo delle società, a **rivolgersi** agli odierni imputati per risolvere alcuni problemi che si erano creati con il direttivo dell'associazione sportiva o **per ottenere denaro**, in situazioni di difficoltà economiche. Ma la richiesta d'aiuto si rivela essere un'**arma a doppio taglio**, perché offre il varco al gruppo

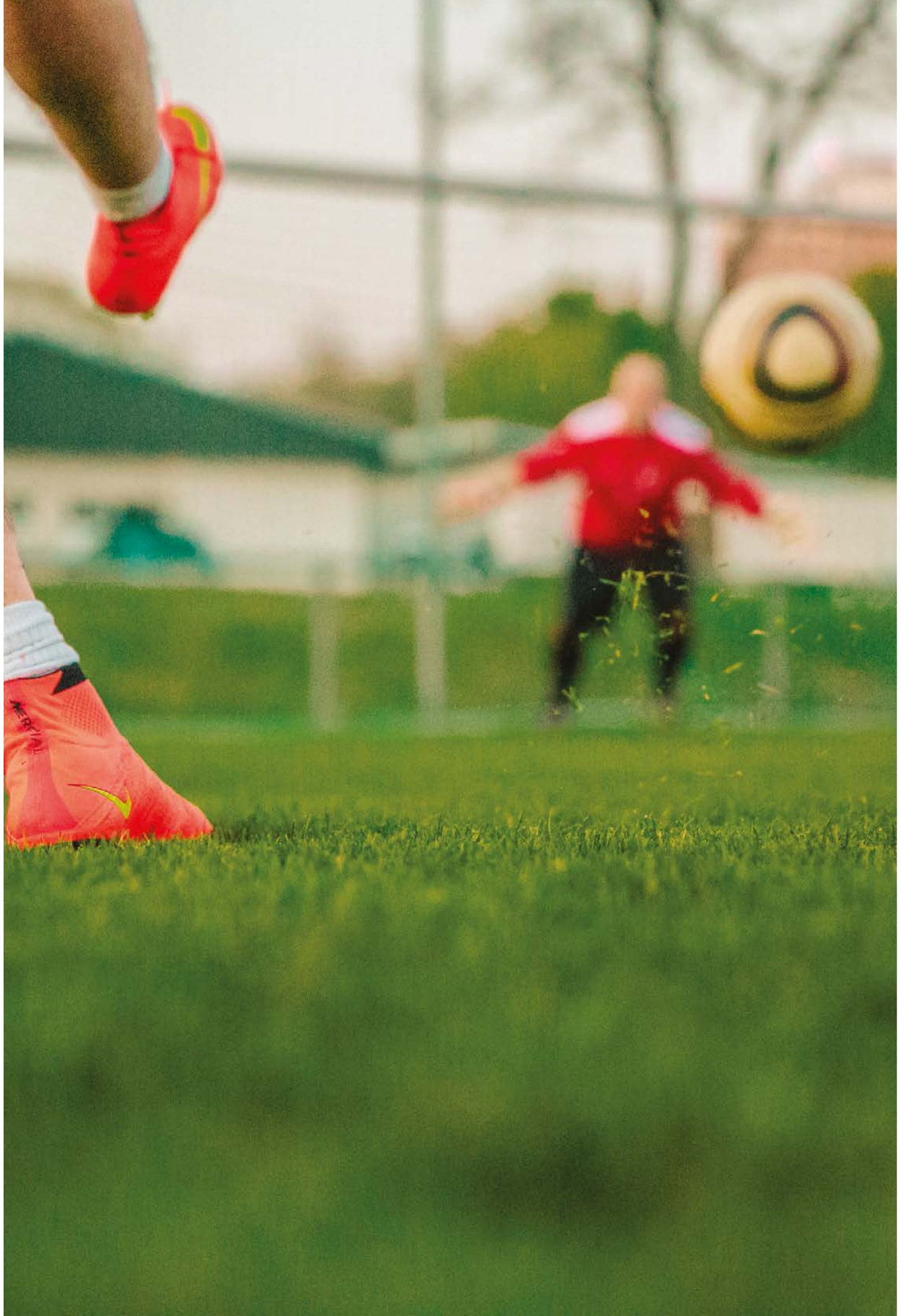
criminale per **ottenere la gestione - formale od occulta** – delle stesse società.
Obiettivo ultimo della Locale di Asti è stato quello di controllare le trattative per l'affidamento degli impianti sportivi, al solo scopo (pur non avendone titolo) di esercitare un controllo su un aspetto sociale della vita locale, o di ottenere possibili ritorni economici (potenziali sponsorizzazioni comunali), ma anche per guadagnare consenso nei confronti della comunità locale.
Emblematico è l'interesse manifestato in relazione all'Asti Calcio Football Club (che gestisce gli impianti dello stadio comunale di Asti, i relativi servizi e tre squadre di calcio, una delle quali iscritta al campionato regionale Asti - Eccellenza Girone D).

LA SCALATA ALL'ASTI CALCIO

Ciò che emerge dalle carte è che il club versava in condizioni economiche disastrose. Nel tempo si registrano diverse comunicazioni in cui - **Giuseppe Catarisano** su tutti - ricerca espedienti per fronteggiare la forte situazione debitoria del club. Prima come **socio occulto**, governando pagamenti e dirimendo contrasti dietro le quinte, infine scalando la gerarchia societaria.
Passo intermedio, per arrivare in cima alla piramide societaria, secondo gli inquirenti, è stato quello di nominare un uomo di fiducia del locale, con il ruolo di **presidente**, all'interno del CDA dell'Asti Calcio. Non un uomo qualsiasi, ma **Ivan Mercurio**. Soggetto che in questa inchiesta aveva fatto ingresso, alcuni mesi prima, perché contattato dall'ex presidente del club in cerca di denaro per far fronte ai debiti. Una presidenza che ha vita breve, però. Nominato nel febbraio del 2016, rassegna le dimissioni nell'agosto dello stesso anno, lasciando campo all'ingresso formale di Giuseppe Caratisano come presidente. Un cambiamento solo formale, perché, secondo quanto si apprende dall'ordinanza, **il controllo dell'indagato** sull'Asti Calcio **era** chiaro ed **evidente** anche prima della nomina formale alla guida della società.

LA TIFOSERIA CONTROLLATA ATTRAVERSO LA VIOLENZA

La presenza degli uomini della Locale di Asti, rispetto al mondo del calcio, si è rilevata anche per quanto riguarda il **controllo della tifoseria**. Fatto, questo, che prova la capacità di intimidazione dell'**associazione criminale**. Il 6 dicembre 2015, nel corso di una partita giocata allo stadio di Asti, i tifosi della squadra locale contestavano animatamente la manifestazione sportiva; ciò produceva la reazione di Catarisano, il quale chiamava uno



dei responsabili della tifoseria, rivolgendosi con queste parole:
"E io non t'ho cercato, ho mandato l'ambasciata a chi di dovere che avete rotto i coglioni davanti allo stadio e deve finire sta storia! […] Ma vi rendete conto cosa avete fatto davanti lo stadio, davanti la squadra...".
Elemento importante da sottolineare in questa comunicazione è la parola *"ambasciata"*. Non un termine qualunque. L'ambasciata, appunto, è una comunicazione riservata, da non fare telefonicamente, per scambiare informazioni urgenti e segrete. Una parola che ci porta direttamente nel **mondo della 'ndrangheta**, nella sua simbologia e nelle sue dinamiche comunicative. Ma Giuseppe Catarisano, intercettato, rincara la dose, sempre per risolvere il problema delle contestazione degli ultra. In una chiamata con il magazziniere dell'Asti Calcio - evidentemente in contatto con i tifosi - gli chiede di portare il suo messaggio al capo della curva:
"Dici Marco, Giuseppe ti manda salutando e… gli è venuto all'orecchio che volete fare dei pasticci, conviene stare zitti se no veramente vi… vi fate male." In queste parole le **minacce** si fanno dirette e non lasciano margine ad interpretazioni. Altro elemento collegato al calcio, secondo le indagini, è relativo all'**utilizzo degli spazi**. Nell'ordinanza è stato dimostrato che gli esponenti della Locale di Asti usassero lo stadio anche per incontrarsi. L'interesse per questo sport, nelle centinaia di pagine redatte dagli inquirenti, viene ben rappresentato e testimonia l'interesse della locale per due ragioni: quello **economico** e del **prestigio nella comunità locale**.
È superfluo, in un paese quale l'Italia, sottolineare l'utilità di gestire "lo sport più amato" per entrare nelle dinamiche territoriali, utilizzandole – in questo caso – per accrescere il prestigio ed il controllo del territorio.

ARMI E STUPEFACENTI

UN'ASSOCIAZIONE ARMATA DEDITA AL TRAFFICO DI DROGA

UNA LOCALE ARMATA

Un'associazione a delinquere di stampo mafioso, armata. Questa la tesi, avvalorata da dati oggettivi, portata dalla DDA di Torino per aggiungere elementi di prova all'esistenza della 'ndrangheta nell'Astigiano. Perché anche il possesso di armi - e la loro disponibilità in caso di "necessità" - tratteggiano il profilo di una **cellula di 'ndrangheta**.
Sono emersi numerosi reati in fatto di detenzione, cessione e porto in luogo pubblico di armi.
Eppure, nessuno degli indagati possedeva il porto d'armi.
Va detto che nessun sequestro è stato eseguito dalle forze di polizia, ma per gli inquirenti ciò è causa diretta del fatto che ***"i soggetti coinvolti nel compimento di tali reati hanno utilizzato particolari cautele"***. Evitavano di parlare, il più possibile, di questo tema e trovavano il modo di occultare l'armamentario. Ma l'eccezione conferma la regola. In alcune intercettazioni, gli indagati parlano di ***"fucili"***, di ***"pistola"***, di ***"Beretta"***, di ***"doppietta"***, comunemente chiamata lupara.
Le comunicazioni raccontano di cessione di armi da fuoco e dei relativi prezzi, ma anche della necessità di provarle, come nel caso di Luca Scrima che afferma: ***"Ma sì! Spariamo ai cartelli, andiamo a prendere la doppietta"***.
Ma non è il solo a parlare di pistole. Gianfranco Guzzetta viene intercettato mentre si vanta di possedere ***"una 3,57 Magnum, bella grossa!"***.

IL TRAFFICO DI DROGA

Altro pilastro portante dell'agire mafioso - e sicuramente tra i più remunerativi - è il traffico di stupefacenti.
Nel corso delle indagini sono stati sequestrati ingenti quantitativi di cocaina e marijuana (citate espressamente con termini quali erba o bianca).

A volte i traffici si sono articolati con viaggi di rifornimento tra **Asti** e **Lamezia Terme**, o da **Finale Ligure** ad Asti; in altre occasioni si è fatto riferimento alla provenienza spagnola del prodotto.
Sconosciuto: "ma dove li hai presi 100 kg?"
Guzzetta: "spagnola…"
Sconosciuto: "ma come hai fatto a prenderla? L'hanno portata loro qui?"
Guzzetta: "eh… c'ho i ganci che non hai idea… non mi far parlare ma c'ho dei ganci…"

> "Hai voluto scappare, va bene così. Stai tranquillo che Asti è piccola, ti cerchiamo noi"

All'occorrenza, per trasportare la merce, utilizzavano quelli che vengono definiti ***"muli"***. Persone incensurate, come nel caso del dipendente di Adriano Emma (attualmente indagato, ma che ha reso dichiarazioni in sede di interrogatorio), al quale era stato proposto un viaggio di lavoro a Lamezia Terme, per 500 euro. Ma arrivato in Calabria ***"il materiale"*** scopre essere 30 grammi di **cocaina** che il corriere, però, decide di buttare. Ma per questo gesto non la passa liscia e fioccano le minacce,

come quella contenuta in un messaggio a lui inviato:
"Hai voluto scappare, va bene così. Stai tranquillo che Asti è piccola, ti cerchiamo noi".
Il soggetto, però, continua a trafficare per conto di Luca Scrima e Michele Stambè per "sistemare" la situazione .
Sono numerose, e coinvolgono la quasi totalità dei soggetti ritenuti appartenenti alla locale di Asti, le ipotesi di reato relative al **traffico di sostanze stupefacenti**. Cocaina, marijuana e hashish le sostanze smerciate, anche in grandi quantità: gli indagati parlano di 100 kg di droga leggera, oppure di 2 kg di cocaina.

> "ma sì! Spariamo ai cartelli, andiamo a prendere la doppietta"

La struttura organizzativa di tali traffici, scrivono i magistrati, era molto articolata, con un'apprezzabile capacità di smercio dello stupefacente, mai destinato ai consumatori finali, ma a soggetti a loro volta in grado di distribuirlo.
Secondo le ricostruzioni dell'ordinanza, il **gruppo criminale** di origine 'ndranghetista aveva la possibilità di rifornire una grande fetta di mercato di consumatori della zona dell'astigiano. Ma **non vendeva al dettaglio**, si occupava di **grosse partite**, lasciando il lavoro *"sporco"* ad altri.

CONCLUSIONI

LA MULTISERVIZI TARGATA 'NDRANGHETA

Organizzata, armata, violenta, ben radicata, riconosciuta e temuta nel territorio in cui opera. **Una multiservizi, targata 'ndrangheta**.
Questa la fotografia *"scattata"* nelle pagine dell'ordinanza di custodia cautelare analizzata.
Questo approfondimento è nato dalla necessità di capire come una Locale di **'ndrangheta** possa operare e fare affari nel territorio del **basso Piemonte**.
Caratteristica emersa da questa inchiesta, comune con molte altre condotte dalla magistratura piemontese, è la capacità di dosare la **violenza** ed esercitarla solo in casi eccezionali.
I casi di violenza più estrema - come un omicidio, danneggiamenti e pestaggi feroci, dai quali partano le indagini che hanno condotto all'inchiesta Barbarossa – rappresentano una mosca bianca nell'agire ordinario della Locale. In questo territorio hanno cercato di non *"fare troppo rumore"*, per fare affari, consapevoli di gestire fette del mercato legale - e non - con la **forza intimidatrice del vincolo associativo**.
Era sufficiente fare il nome giusto - che in molti in quel territorio sapevano collegare alla 'ndrangheta - per ottenere il massimo dei risultati, con il minor dispendio di forze.

Altro tratto comune dell'agire di ogni organizzazione criminale punita dal **416 bis: la forza di intimidazione del vincolo associativo e la condizione di assoggettamento ed omertà che da esso deriva.**
Coloro che fino al momento prima erano richiedenti di un servizio si trasformano in vittime: è **il prezzo che le mafie fanno pagare**, a qualunque latitudine. E, quando si viene risucchiati dal vortice delle minacce e delle intimidazioni, la paura di ritorsioni porta ad esaudire le richieste dei soggetti legati alla 'ndrangheta. Si **denuncia**, come emerge in modo cristallino dalle carte, solo come **estrema ratio**. E non sempre. Solo tre delle vittime hanno sporto denuncia e lo hanno fatto, come scrivono gli inquirenti, *" non per senso di giustizia, bensì esclusivamente per paura"*.

DALLE CARATTERISTICHE COMUNI A NUOVI AMBITI DI AZIONE.

Elemento di novità, almeno per la nostra Regione, è la capacità di **infiltrasi** nella gestione delle **squadre di calcio**. Un tentativo, come abbiamo lungamente descritto nel capitolo dedicato alla questione, che è stato favorito dai proprietari dei club che si sono rivolti al sodalizio criminale per far fronte a difficoltà economiche e si sono ritrovati, alla fine, fuori dal comando delle società.
In questa tipologia di infiltrazione, oltre al dato **economico**, possiamo desumere che l'interesse della Locale fosse di accrescere la presenza nelle dinamiche territoriali, per esercitare un **maggior controllo**.

MA COME SI È INFILTRATA IN QUESTO TERRITORIO E QUALE CONTESTO HA TROVATO?

I casi descritti ci raccontano bene il meccanismo attraverso il quale il gruppo criminale ha macinato affari: un contesto accogliente e permeabile.
Nell'infiltrazione delle squadre di calcio come nelle estorsioni – e ancor più nel caso degli imprenditori collusi – sono **soggetti estranei** al **sodalizio criminale** a fare domanda del pacchetto di **servizi** che la **'ndrangheta** può garantire. Cittadini che si sono relazionati agli odierni indagati consapevoli della **natura illegale della richiesta** e, persino, (ipotizzano nelle carte) della caratura criminale degli stessi.
C'è un passaggio in questa ordinanza che descrive bene il ruolo esercitato dagli uomini della Locale: *"la 'ndrangheta opera sostituendosi allo Stato nell'esercizio delle sue funzioni essenziali"*.
Una sostituzione, però - è bene sottolineare – che si è verificata per la scelta operata da chi la 'ndrangheta ha cercato: *"i cittadini hanno ritenuto più proficuo rivolgersi ai suoi appartenenti per risolvere questioni, anche banali, piuttosto che all'ordinamento statale"*.
In sostanza, come nella più basilare regola di mercato, la **'ndrangheta ha potuto offrire questi servizi perché ve ne era domanda**.

adv.welaika.com

LIBERA PIEMONTE
Corso Trapani 91/B - 10141 Torino
Tel. 0113841081 - Fax. 0113841031
www.liberapiemonte.it